



Manuel Noriega

Negozi aperti, strade affollate
Sembrano caduti nel vuoto
gli appelli dell'opposizione
per la cacciata del generale

Contro Noriega sciopero fallito

Lo sciopero generale convocato dall'opposizione contro il generale Noriega è fallito. Ieri a Panama i negozi hanno in grande maggioranza aperto e tutto o quasi, in una capitale insolitamente tranquilla, è parso funzionare secondo la norma. Conseguenza della paura, come afferma il candidato dell'Adoc Guillermo Endara? O un segnale che l'attacco contro l'uomo forte perde slancio?

ALESSANDRA RICCIO

PANAMA Dalle 8 del mattino la città di Panama ha cominciato una regolare giornata di lavoro: i negozi, le banche, i grandi supermercati, le bancarelle che invadono i marciapiedi della popolosa Avenida Central sono in piena attività. La presenza delle forze dell'ordine è decisamente scarsa e comunque inferiore alla normale presenza di polizia e di vigilianti in una città come Roma. Eppure una dichiarazione del governo assicura che i tutori dell'ordine sono pronti ad intervenire al primo cenno di confusione, ma per la verità la città sorprende per il suo aspetto tranquillo in questa giornata in cui l'opposizione «civilista» ha proclamato una serrata generale dei commerci e di ogni altra attività economica.

Alle 11 ora locale (le 18 in Italia), sorprendiamo il leader della opposizione Adoc, Guillermo Endara, al bar dell'hotel Ejecutivo. Avvicinarlo è facile, direi che è lo stesso Endara ad aver voglia di parlare. Per chi gli sembra sconosciuto, i chiarimenti decisamente trionfalistici: la serrata procede a gonfie vele e la sua organizzazione si sente molto soddisfatta. Non è prevista un corteo o



Cittadini panamensi salutano i parenti e amici, in forza nell'esercito degli Stati Uniti, in partenza da Panama

un comizio dei leaders ma, a partire dal mezzogiorno, la popolazione ha ricevuto l'indicazione di affacciarsi alle finestre e di percuotere le cassette o suonare il clacson per nulla e di dignità ancor meno. Secondo Endara le minacce telefoniche sono state numerose, tuttavia, il cronista deve avvertire, per onestà, che così come ha notato l'assenza di forze dell'ordine per le strade, non è riuscito a vedere neanche un gruppo dei battaglioni della dignità durante un percorso in auto di circa due ore per tutta la città.

Endara riferisce di una telefonata ricevuta dal presidente Bush nella giornata di ieri che è durata circa dieci minuti, in cui Bush si è informato della

con olimpica serenità, spiega che le minacce e le pressioni del governo sono state molto forti, e più forti ancora quelle dei battaglioni della dignità «che di battaglioni non hanno nulla e di dignità ancor meno». Secondo Endara le minacce telefoniche sono state numerose, tuttavia, il cronista deve avvertire, per onestà, che così come ha notato l'assenza di forze dell'ordine per le strade, non è riuscito a vedere neanche un gruppo dei battaglioni della dignità durante un percorso in auto di circa due ore per tutta la città.

Endara riferisce di una telefonata ricevuta dal presidente Bush nella giornata di ieri che è durata circa dieci minuti, in cui Bush si è informato della

forze di difesa ha dimostrato ormai di non essere altro che un gangster internazionale che non si preoccupa del suo paese.

E come si sente in salute il futuro presidente del Panama? Molto bene, ci risponde, dicendo, a volte un colpo in testa può far bene ed indica il cerottino bianco fra i capelli che copre la ferita da spranga che gli venne inferta nel parco di Santa Anna.

L'incoraggiante ed ottimista sorriso di Endara ci accompagna in giro per la città. Lo sguardo si fa più acuto. Si cercano con più attenzione i segnali dell'avvicinarsi di una manifestazione, ma passano le 12 e nulla è ancora accaduto.

La città è rimasta totalmente paralizzata mentre nel settore musulmano una folla imponente ha partecipato ai funerali del gran mufti, Hassan Khaled, ucciso l'altro giorno dall'esplosione di un'automobile assieme a venti altre persone. Il corpo di Khaled, il leader religioso dei sunniti, è stato esposto a Dar El Taiba, la sede di Beirut ovest ove il mufti, che aveva 68 anni, incontrava personalità religiose e politiche e dove fin dall'alba molta gente si è recata per rendere omaggio al religioso. Dal 1975, da quando cioè è esplosa la guerra civile libanese, è la prima volta che tanto i musulmani quanto i cristiani osservano uno sciopero generale. Tuttavia i due schieramenti si accusano più o meno apertamente a vicenda per la strage commessa. Le milizie sciite e druse nonché i loro alleati siriani indicano nel capo del governo cristiano, Michel Aoun, il «responsabile dell'attentato». Quest'ultimo accusa «mani straniere» per la morte del religioso. La radio cristiana «Voce del Libano» aggiunge che il leader druso Walid Jumblatt «aveva ripetutamente criticato il mufti». Il capo del governo musulmano, Selim El Hoss, anch'egli un sunnita ha proclamato un lutto per sette giorni.

Intanto la costa cristiana del Libano, a nord di Beirut, è stata ieri bombardata a più riprese. Secondo la «Voce del Libano», le batterie dell'artiglieria siriana poste a Ain Meisseh, un quartiere di Beirut ovest, hanno aperto il fuoco contro il porto di Byblos nelle prime ore del mattino. La stessa costa è stata poi presa di mira a metà mattina. Non si segnalano vittime.

Beirut
Tutto fermo
per la morte
del mufti

Territori
Altri tre
palestinesi
uccisi

BEIRUT. La città è rimasta totalmente paralizzata mentre nel settore musulmano una folla imponente ha partecipato ai funerali del gran mufti, Hassan Khaled, ucciso l'altro giorno dall'esplosione di un'automobile assieme a venti altre persone. Il corpo di Khaled, il leader religioso dei sunniti, è stato esposto a Dar El Taiba, la sede di Beirut ovest ove il mufti, che aveva 68 anni, incontrava personalità religiose e politiche e dove fin dall'alba molta gente si è recata per rendere omaggio al religioso. Dal 1975, da quando cioè è esplosa la guerra civile libanese, è la prima volta che tanto i musulmani quanto i cristiani osservano uno sciopero generale. Tuttavia i due schieramenti si accusano più o meno apertamente a vicenda per la strage commessa. Le milizie sciite e druse nonché i loro alleati siriani indicano nel capo del governo cristiano, Michel Aoun, il «responsabile dell'attentato». Quest'ultimo accusa «mani straniere» per la morte del religioso. La radio cristiana «Voce del Libano» aggiunge che il leader druso Walid Jumblatt «aveva ripetutamente criticato il mufti». Il capo del governo musulmano, Selim El Hoss, anch'egli un sunnita ha proclamato un lutto per sette giorni.

Intanto la costa cristiana del Libano, a nord di Beirut, è stata ieri bombardata a più riprese. Secondo la «Voce del Libano», le batterie dell'artiglieria siriana poste a Ain Meisseh, un quartiere di Beirut ovest, hanno aperto il fuoco contro il porto di Byblos nelle prime ore del mattino. La stessa costa è stata poi presa di mira a metà mattina. Non si segnalano vittime.

GERUSALEMME. Tre palestinesi sono morti ieri in Cisgiordania e a Gaza durante un'altra giornata di violenza mentre l'esercito israeliano ha cominciato ad applicare più severe misure repressive per indebolire l'intifada e indurre gli abitanti dei territori occupati ad accogliere il piano di pace del primo ministro Yitzhak Shamir. La nuova tattica unisce sanzioni economiche a provvedimenti di carattere militare e comprende l'imposizione del coprifuoco sull'intera striscia di Gaza, l'emanazione di un ordine senza precedenti ai 60 mila pendolari originari di questa regione araba di fare immediatamente ritorno alle loro case e l'attuazione di numerose incursioni notturne in villaggi della Cisgiordania. Ieri nella striscia di Gaza il coprifuoco è stato sfidato da migliaia di manifestanti del campo profughi di Jabalya accessi nelle strade dopo aver appeso, secondo voci risultate poi infondate, che alcuni pendolari arabi erano stati uccisi dagli israeliani. Un ragazzo di 13 anni è stato comunque ammazzato dai soldati sopraggiunti per disperdere la folla.

Intanto il premier Shamir ha minacciato di dimettersi qualora il suo partito, il Likud, non avalli il piano di pace governativo il cui cardine è costituito dalle elezioni nei territori occupati: lo ha riferito ieri il suo collaboratore Yossi Ahimier. Il progetto, approvato domenica scorsa dal governo con venti voti favorevoli e sei contrari, è fortemente avvertito dal partito di Shamir ed è già stato bocciato dall'Opp, che lo considera una mossa per impedire la costituzione di uno Stato palestinese indipendente.

Panama
Riunito il
«tribunale»
dell'Osa

WASHINGTON. Si è aperta ieri la seduta dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa) chiamata a discutere dello scottante caso di Panama dopo l'annullamento delle elezioni dello scorso 7 di maggio. Gli Usa non hanno fatto mistero di attendersi dalla riunione una decisa condanna delle frodi elettorali ed una esplicita richiesta di destituzione del generale Manuel Antonio Noriega, il capo delle Forze di Difesa che controlla il regime panamense. Ed in questo senso non sono mancate, nei giorni scorsi, decise prese di posizione da parte di influenti leader latinoamericani. Carlos Andrés Pérez, il neoeletto presidente venezuelano ha apertamente chiesto l'uscita di scena di Noriega - al quale ha tra l'altro offerto la possibilità di rifugiarsi in Venezuela - ed il ripristino di una situazione di «normalità democratica» a Panama. Altrettanto hanno fatto il presidente argentino Alfonsín, quello del Perù, Alan García, e quello del Messico, Carlos Salinas de Gortari. Noriega, come si ricorderà, è stato accusato di traffico di droga da un tribunale della Florida e già in passato gli Usa, nel quadro di confuse trattative, gli avevano offerto la rinuncia ad ogni azione legale contro l'abbandono del comando delle forze armate e l'uscita dal paese. Il generale ha tuttavia sempre rifiutato questa soluzione.

L'annullamento delle elezioni, al termine di un processo elettorale palesemente fraudolento, ha ora notevolmente indebolito la posizione internazionale di Noriega e del suo governo. Ed alquanto probabile appare, al termine della riunione dell'Osa, una mozione di condanna. Difficile invece è immaginare quali conseguenze possa avere, dentro Panama, questo crescente isolamento esterno che, quasi certamente, porterà anche alla espulsione dal gruppo degli 8 (Argentina, Brasile, Uruguay, Perù, Venezuela, Colombia, Panama e Messico).

Per il vincitore delle elezioni argentine comincia un'anticamera lunga sette mesi
Ma ha almeno due buone ragioni per non aver fretta: l'economia e i militari

Menem: «La Casa Rosada può attendere»

Carlos Menem ha vinto le elezioni argentine, ma dovrà attendere fino al 10 dicembre per assumere il potere. È possibile abbreviare questo interminabile tempo di nessuno? Il dibattito è aperto e, paradossalmente, oggi, sono proprio i vincitori a battersi per i tempi lunghi. Prima di entrare alla Casa Rosada, Menem spera che Alfonsín gli tolga dal fuoco due castagne: la questione economica e quella militare.

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Il grande problema che affronta adesso l'Argentina, dopo la travolgente vittoria dell'opposizione peronista nelle elezioni presidenziali del 14 maggio, è quello del lunghissimo «tempo di nessuno» che c'è ancora da percorrere fino al trasferimento del potere previsto per il 10 dicembre. Paradossalmente, mentre scompaiono fra i vincitori le pressioni iniziali per ottenere una drastica riduzione di questa attesa, emergono analoghe e sorprendenti iniziative nell'entourage del presidente Raul Alfonsín.

Alfonsín deve completare i sei anni del suo mandato.

Contemporaneamente il deputato Leopoldo Moreau, leader del partito radicale di governo nella provincia di Buenos Aires e stretto collaboratore di Alfonsín, esprimeva «a titolo personale» un parere favorevole all'idea di anticipare la consegna del potere al 12 ottobre. L'iniziativa ha scatenato subito fra i radicali un dibattito nel quale lo sconfitto candidato presidenziale Eduardo Angeloz si è decisamente collocato all'opposizione. «La costituzione dice molto chiaramente che il presidente Alfonsín deve governare il paese fino al 10 dicembre», ha detto in una rara coincidenza con Menem.

Cosa c'è dietro questa controvversia? Praticamente, due grandi problemi: la questione economica e la questione militare. Per quanto riguarda la prima, pare chiaro che l'Argentina emerge dalla recente confusa elettorale in una situazione francamente critica,

con le sue riserve di valuta praticamente esaurite, un'inflazione superiore al 33% mensile e una fuga di capitali che sta diventando una insospettata fonte di prosperità per l'Uruguay. Esiste un generale consenso intorno all'idea che siano ormai necessarie misure che implicano una scelta precisa in materia di politica economica. Ed in ambienti ufficiali ci si domanda se una simile linea di azione può essere intrapresa da un governo indebolito e in procinto di abbandonare la scena. E certo, c'era anche un ragionamento di questo genere fra i motivi che avevano ispirato le iniziali spinte peroniste in favore di una pronta consegna del potere. Ma ben altro è al parere di Domingo Cavallo, un economista vicino al partito giustizialista sempre segnalato come possibile ministro dell'Economia del futuro governo. Cavallo considera infatti conveniente lasciare che la crisi raggiunga estremi apocalittici perché

solamente così si potrà avere poi, a suo avviso, il consenso sociale necessario per praticare un'operazione di chirurgia economica. E, secondo alcuni analisti, è stato proprio questo punto di vista ad ispirare al momento parzialmente la resistenza di Menem ad un trasferimento anticipato del potere.

Ma il tema più scottante resta quello militare. Questo «tempo di nessuno», con tutte le debolezze governative che comporta, è senza dubbio il momento ideale per chiudere decisamente il capitolo dei processi a carico dei militari accusati di violazioni dei diritti umani. E molte sono le pressioni in atto, con un orientamento che oscilla fra la meta minima di un'amnistia e la meta massima di una legge che lasci senza effetto tutto quanto sia già stato fatto per giudicare i responsabili di tali violazioni.

Il presidente Alfonsín risponde in modo assoluto una simile prospettiva. Ma non gli sarà facile, in una lunga fase

di marcata debolezza politica, difendere di fronte alla Storia l'immagine di un governo che, proprio in materia di difesa dei diritti umani, aveva saputo ottenere i suoi più significativi successi. Ed era certo a questo che Moreau pensava quando ha lanciato la sua proposta. Così come è certo che le stesse ragioni abbiano alquanto mitigato la fretta dei peronisti. Menem vuole ereditare il potere dopo che Alfonsín in abbia già tolto dal fuoco la castagna del problema militare, pagandone l'inevitabile costo politico.

L'attesa di sette mesi fra le elezioni e la consegna del governo era stata prevista nell'eventualità che nessuno dei candidati raggiungesse nelle urne i voti sufficienti a garantirgli la maggioranza assoluta nei collegi elettorali. La netta vittoria di Menem ha tuttavia reso del tutto superfluo il confronto tra i «grandi elettori». Ciò ha aperto lo spazio per il dibattito ora in corso, il cui risultato è ancora incerto.

Menem corregge Alfonsín

«La democrazia? In politica estera non è una discriminante»

BUENOS AIRES. Nel corso di una altolossissima ed alquanto folclorica conferenza stampa - caratterizzata da balli in costume e da una gigantesca «pannata» argentina - il neoeletto presidente Carlos Menem ha pronunciato una inquietante svolta nella politica estera argentina. La democrazia, ha detto in sostanza Menem, non dovrà più essere una discriminante nei processi di integrazione continentale. E ciò, ha precisato, perché «gli interessi nazionali vanno al di là di dei pregiudizi relativi alle ideologie».

In una successiva intervista televisiva, il vincitore delle elezioni ha ulteriormente precisato questo principio, citando ad esempio di eroica «deologizzazione della politica estera» la linea seguita dal governo di Alfonsín verso il Cile del generale Pinochet. Il presidente uscente, come si ricordava, aveva osteggiato l'apertura dei processi di integrazione economica regionale - che impegnavano l'Argentina, Bra-

sile ed Uruguay - a qualunque regime non democratico. Un atteggiamento che, per Menem, configura una violazione del principio di non ingerenza il quale, malamente ispirandosi ai criteri seguiti dalla Comunità europea, può rallentare il cammino di una vera integrazione latino-americana.

Nella stessa conferenza stampa, Menem ha affermato di non avere in programma alcuna amnistia per i militari coinvolti in violazioni dei diritti umani, perché, ha detto, «non si può avere un amnistia senza il pagamento delle istituzioni». Quanto alla questione del debito estero ha precisato che non intende praticare alcuna forma di moratoria unilaterale dei pagamenti la quale, ha aggiunto, «isolerebbe l'Argentina dal contesto internazionale». Il leader peronista ha anche negato, rispondendo alla domanda di una giornalista inglese, d'aver mai prospettato una nuova guerra per la riconquista delle Malvine. □ P.G.



Corea del Sud
Guerriglia urbana
nelle strade
di Seul

Scene di guerriglia urbana a Seul. All'angolo di un palazzo si fronteggiano polizia e studenti estremisti. I due giovani hanno in mano bombe molotov e cercano il momento giusto per lanciarsi contro gli agenti. Gli scontri sono diventati veri e propri scontri nell'incendio, appiccato dai dimostranti, di una biblioteca dell'università, avevano deciso di non utilizzare più le molotov. Ma i gruppi estremisti non hanno accettato questa decisione.

Il drammaturgo arrestato in gennaio a Praga Havel torna in libertà Scarcerato per «buona condotta»

PRAGA. Vaclav Havel è tornato in libertà. Il famoso drammaturgo, arrestato il 16 gennaio scorso durante una manifestazione in onore di Jan Palach e condannato dal tribunale di Praga a otto mesi, è stato scarcerato ieri dai giudici distrettuali. I magistrati hanno accolto la domanda di libertà presentata da Havel, riconoscendo al celebre oppositore di aver tenuto un comportamento corretto durante la prigionia, assolvendo tutti gli obblighi carcerari senza trasgredire il regolamento. È stato perciò rimesso in libertà, con la condizionale, applicando la norma che prevede la scarcerazione dopo che il detenuto ha scontato metà della pena.

Ma sulla decisione del tribunale emerge da un recente articolo pubblicato sul giornale «Pravda», un'ampia mobilitazione, sia all'interno del paese che all'estero, in favore del drammaturgo di Charta 77. Una petizione per la sua liberazione ha raccolto migliaia di firme. E alla prima di un suo lavoro partecipò addirittura, in chiaro segno di dissenso con il governo di Praga, il primo ministro polacco Rakowski. Havel era stato arrestato il 16 gennaio in piazza Venceslao durante una commemorazione, proibita dalle autorità, del ventisimo anniversario della morte di Jan Palach, lo studente praghese che si diede fuoco per protestare contro l'occupazione sovietica del paese.

Accusato dei reati di «mattamento» e di «impedimento a pubblico ufficiale» era stato condannato in primo grado a nove mesi con un regime carcerario duro. Il processo d'appello, svoltosi a marzo, aveva ridotto la pena a otto mesi di carcerazione più «lieve», formula che gli ha permesso, scontata la metà della condanna, di presentare la domanda di libertà. Ieri mattina, nella sede del tribunale del quarto distretto di Praga, i giudici si sono riuniti per decidere sull'istanza. Nell'aula sono state ammesse una ventina di persone: la moglie Olga, il fratello Iva e diversi giornalisti occidentali.

Il drammaturgo, che già in passato era stato arrestato per la sua attività nel movimento Charta 77, è uscito dal carcere poche ore dopo il pronunciamento del tribunale. Pallido e notevolmente dimagrito, ha dichiarato che la sua liberazione «dipende certamente dalla eccezionale ondata di pressioni, interne ed internazionali, ma anche dalla sua maggiore notorietà rispetto ad altri prigionieri politici cecoslovacchi». In un breve incon-

tro con i giornalisti ha poi aggiunto: «Sono contento di essere libero ma tutta la sentenza era priva di senso. Non sarei dovuto proprio andare in carcere». Bevendo un caffè dopo l'altro, ha detto sommessamente: «Non vi consiglio di andare in galera solo per provare l'esaltante sensazione di essere fuori. Comunque la vita da libero è tutto sommato più complicata che quella in carcere». Havel ha annunciato che lascerà nei prossimi giorni Praga per trasferirsi nella sua casa di campagna a Hradecké, dove vuole finire un dramma, cominciato l'autunno scorso.

Soddisfazione per la liberazione del drammaturgo è stata espressa da Jiri Peikar. «Questo risultato - ha dichiarato - è stato conseguito anche grazie alla solidarietà manifestata dall'opinione pubblica e dai partiti occidentali».

Una nuova ondata di violenza si è abbattuta sul Perù con un bilancio di vittime allarmante: 73 persone, fra cui nove poliziotti, sono state assassinate, in coincidenza con il nono anniversario dell'inizio delle azioni armate da parte del gruppo guerrigliero peruviano «Sendero luminoso». È stata l'offensiva più cruenta e più violenta degli ultimi anni, a giudizio degli osservatori.

Le notizie giunte a Lima segnalano che varie colonne di senderisti hanno teso imboscate e assassinato una cinquantina di contadini, in un isolato villaggio andino del distretto di Echarate, provincia di Cusqueña e la Convenzione, a circa 1250 chilometri da Lima.

La zona è considerata ad alto rischio, per cui i contadini del luogo si sono organizzati in un comitato di autodifesa, con l'appoggio delle forze militari, per respingere le incur-

Ondata di violenza in Perù Assassinati in imboscate 73 contadini e agenti da «Sendero luminoso»

zioni dei terroristi. Nello stesso tempo, da Ayacucho - la provincia andina dove Sendero luminoso iniziò le sue azioni armate nove anni fa - viene segnalato che una colonna di guerriglieri è penetrata nel villaggio di Casanay, uccidendo 14 abitanti, anch'essi membri di un comitato di autodifesa, accusati di tradimento e di spionaggio a favore del governo.

Intanto il presidente Alan García ha offerto garanzie per l'incolumità personale del giornalista Alberto Ku King, corrispondente dell'agenzia Ansa in Perù, minacciato di morte la scorsa settimana da un gruppo sconosciuto. «Faremo il possibile perché lei non riceva questo tipo di minacce e impartirò le disposizioni necessarie perché lei riceva ogni (necessaria) protezione fisica diretta», ha detto Alan García al giornalista che ora si trova a Buenos Aires.